I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(17)

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

per

CESARE CANTÚ

CON RITRATTO

Prezzo cent. 50

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1861

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(17)

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

PER

CESARE CANTÙ

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

Una terra in aria salubre e cinta di fertili colline, a poche miglia da Borgo San Donnino, dai sali che vi si manipolano forse da 200 anni avanti Cristo, ebbe nome di Salsomaggiore, e i duchi Farnesi la ornarono di begli edifizj. Colà Gian Domenico Romagnosi nacque di buona casa l'11 dicembre 1761, e fu educato nella vicina Piacenza (1775-81), nel collegio dovuto alla munificenza del cardinale Alberoni, e dal quale in pochi anni uscirono un vescovo di Parma, uno

di Piaconza, il metafisico Dodici, il matematico Gervasi, Melchior Gioja statistico. Capitatogli alle mani il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet (1), Gian Domenico s'invaghì della filosofia induttiva, associandola alle matematiche, altra sua predilezione. Ottenuta la laurea in Parma (1786), acquistò nome di buon giureconsulto, e ben presto dalle particolari discussioni elevandosi a vedute complessive, pubblicò la *Genesi del diritto penale* (1791), libro

(1) Pel Bonnet conservò sempre una specie di culto. Fin nella *Scienza delle Costituzioni*, P. II, L. I, c. 11, trattando dell'insegnamento, propone come il più opportuno sulle leggi di fatto dell'uomo interiore il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di C. Bonnet. « Volete voi proceder dal cognito all'incognito, dal semplice al complesso, dal particolare al generale? Il libro di Bonnet vi presenta ad un solo tratto questi vantaggi colla sua statua. Da essa propriamente egli non ricava le prime teorie di fatto dell'uomo interiore, ma si serve di essa per renderne chiara ed ordinata la generazione. Intendete voi di avvezzare la mente dell'allievo ad analizzare con di-

che egli giudicava scorretto ed immaturo (1), e che pure rimase il miglior titolo della sua gloria.

Il Trentino reggeasi ancora colle antiche libertà sotto un principe vescovo, e per rendervi la giustizia, al modo dei Comuni italiani chiamava un podestà forestiero. Il Comune propose, e il principe scelse a tale uffizio il Romagnosi, che per tre anni vi fu confermato, e anche dappoi vi dimorò trattando cause civili, e imparando a stimare quel popolo montano, e « quel sistema municipale appli-

ligenza, a definire con esattezza, a connettere con fermezza, a procedere con una catena continua? In breve, volete voi la più perfetta ginnastica possibile dell'umano intelletto? Servitevi di Bonnet. Bramate voi di far conoscere la natura e le più semplici leggi di fatto della intelligenza e degli affetti umani individuali? Servitevi di Bonnet. Vi proponete di far apprendere la meccanica dello stile pensato, preciso, luminoso, originale? Servitevi di Bonnet ».

Pochi vorranno attenersi a questo consiglio.

(1) Lettera 29 novembre 1802 al Bramieri.

cato col più felice successo nella tranquilla libertà di un principato » (1).

Erasi appassionato anche alla fisica, e trovandola innovata allora dalle scoperte del Volta, ne ripeteva le sperienze, e scriveva al Bramieri: « Ho preparato una nuova teoria del lume zodiacale. Ultimamente ho pubblicato, sulla *Gazzetta di Rovereto*, una mia scoperta sul galvanismo applicato al magnetismo della calamita ». Allude ad un'esperienza (1802), per la quale noi ed altri gli attribuimmo il titolo di scopritore, e l'associammo con Oerstedt, Ampère e Faraday nel trovare la grande sintesi dell' elettromagnetismo: attribuzione troppo indulgente (2).

Avvicinandosi dalla Francia all'Italia

(1) *Discorso dell'agente morale massimo.*

(2) Giuseppe Belli esaminò quella esperienza nella *Biblioteca Italiana*, tomo IIC, p. 62, cercando indovinare in quali condizioni si fosse posto il Romagnosi per far l'esperimento, e trovò che a nessun modo il movimento dell'ago poteva essere prodotto

quel nembo che parea capovolgere non solo storia ed economia, ma anche giustizia e morale, il Romagnosi volle prevenire gli incauti con due scritti su quelle parole tanto poderose e tanto arbitrariamente interpretate, *Eguaglianza* e *Libertà*. Come avviene in tempi sospettosi, fu arrestato; ma presto l'imperator di Germania lo proferiva innocente, ed esigliava il suo calunniatore; e la popolazione di Trento riparava il calunniato col fargli festa e stampargli gratulazioni. Sono atti che la civiltà raffinata non ripete.

Nel 1802 fu eletto professore di diritto pubblico a Parma. Colà fu interrogato, come tant'altri, sul Codice penale che si stava compilando pel regno d'Italia (1809), poi chiamato nella capitale

dall'azione elettro-magnetica di una corrente del genere delle azioni considerate da Oerstedt; dubita perfino se l'azione fu elettrica, o non anzi meccanica. Solo pargli notevole l'osservazione sull'attrazione col filo bagnato, che poteva soccorrere a mostrar l'identità del fluido galvanico con l'elettrico.

di questo, con altri fu applicato a redigere il Codice di procedura criminale. Romagnosi assistette, a nome del ministero, alle 72 adunanze in cui fu discusso: ma Napoleone non vedea bene che nelle leggi e nella procedura francese, e fu assai se il Romagnosi riuscì a far escludere dalla nostra i viglietti regj, e introdurre il titolo della revisione delle cause e quello della riabilitazione, negletti dai codici più lodati, ne' quali suole sancirsi l'irreparabilità di una sentenza passata in giudicato. Non favorevole ai giurati, almeno avrebbe voluto la formola dubitativa del *non liquet*, « onde non provocare assoluzioni che fanno impallidire, o condanne che fanno fremere » (1).

(1) Il duello, che è l'epilessia del coraggio, offrì sempre uno de' punti più scabrosi ai legislatori. Il vedere odierno riproverebbe affatto le idee di Romagnosi, che, quando non fosse intervenuta la morte, condannava lo sfidante a 2 anni di ferri, e dopo essere stato condotto sul luogo delle pubbliche esposizioni, ove il carnefice gli batterebbe sul viso la spada che

In compenso di questi e d'altri servigj venne eletto consultore del ministero di giustizia, e professore di diritto civile nell'Università di Pavia, poi alla cattedra speciale d'alta legislazione in Milano (1807), destinata a formare giureconsulti e magistrati.

Il Governo provvisorio erettosi alla caduta del regno d'Italia (1), proclamò

servì alla prova, poi infranta gliela getterebbe con disprezzo ai piedi; allora rimarrebbe esposto col cartello e col boja. Se era avvenuta la morte, toccherebbe i ferri per cinque anni, oltre la suddetta esposizione. I padrini son condotti essi pure sul palco e assistono all'atto infame, poi son condannati a metà della pena che tocca ai duellanti.

« Si potrebbe forse ripetere la nota objezione, che io con la legge voglio rendere infame un' azione che nella pubblica opinione non è tale, e però far l'impossibile. — So che l'opinione non è in potere della forza pubblica. Ma io tento di contraporre il freno più valido che si possa avere nell'anima di codesti Rodomonti, per trattenerli da un atto di privata violenza ».

(1) Quel Governo provvisorio, che pur lasciò sciagurata nominanza, volle subito riparare a molti difetti

l'indipendenza, e perciò l'esclusione dei forestieri. In conseguenza, come il Gioja, il Custodi, il Rasori, il Salfi, il Foscolo, così mandava via il Romagnosi: ma il succeduto austriaco lo ritenne. Fissatosi a Milano, e cessate le scuole speciali, durò insegnando privatamente e rispondendo a consulti legali, poi scrivendo articoli su molti giornali, parte estratti dalle maggiori opere sue, parte per chiarirle, e, dicasi realmente, per guadagnare non la gloria, ma il pane quotidiano.

L'agitarsi che in ogni tempo fece l'Italia per togliersi di dosso gli stranieri, Romagnosi secondò coi voti, ma non volle legarsi a società segrete. Nè tali possono dirsi le massoniche sotto il regno

del Codice penale francese, abolendo le Corti speciali, la confisca, la deportazione, la berlina come pena; il castigo contro i ministri del culto per corrispondenza con poteri esteri, cioè col papa; il marchio a fuoco per chi non fosse condannato a vita, ed altre ferocie. Esistono i consulti e gli schemi di decreti fatti su ciò dal Romagnosi.

d'Italia, dacchè erano un mezzo di godimento pei più, di briga o di governo per alcuni. Siccome nel Codice penale francese adottato pel regno d'Italia, così nell'austriaco surrogatogli era fatto reo di morte chi non rivelasse una congiura contro lo Stato. Cospirandosi nel 1820, un giovane, allora caro, dappoi venerato, all'Italia, interrogò il Romagnosi, se v'avrebbe partecipato; ed egli ricusò non solo, ma cercò distorne lui stesso. Questo fatto, addotto in processo, bastò perchè il Romagnosi, come reo di non palesata cospirazione, fosse arrestato e tradotto a Venezia. Vi fu tenuto con ogni riguardo, lo confessava egli stesso; potè studiare e far l'opera sua sulle matematiche: io possedo la limpida difesa ch'ei fece di se stesso; per la quale, un giorno gli si aprì la carcere e andasse. Pregò lo lasciassero starvi sinchè chiamasse da Milano il servo e denaro pel viaggio. Ma per quelle brutalità della polizia che appestarono il governo e corruppero la giu-

stizia, gli fu intimato che da' processi risultava professasse principj che non permettevano più gli fosse permesso di insegnare come maestro privato (1). Imbecillità, allorchè non si osava impedirgli di stampare!

Dopo il 1831 rinterzaronsi le trame, e perchè i motori d'allora, oggi tanto vituperati, sentivano come fosse necessario l'avere in pronto un ordine da surrogare a quello che si distruggerebbe, e non erano sistematicamente nemici d'ogni abilità superiore, si volle aver consigli dal Romagnosi sul modo di sistemare il paese, dopo che lo si fosse liberato. Rammentando la peripezia del 21, egli dichiarò non vorrebbe comunicare se non per mezzo di un solo, e prescelse l'autore della presente biografia, che perciò messo a parte sol di quanto occorreva, servì di intermedio, non per l'opera della sovversione, ma per quella dell'organamento. Alcuno degli eroi dell'azione anche questa

(1) Decreto presidenziale 24 settembre 1822.

volta parlò in processo, e il giovane fu trattato come nel 21 il Romagnosi: ma quando uscì dalla lunga prigionia, ebbe la consolazione che il vecchio abbracciandolo gli dicesse: « Non temetti mai un istante della tua fermezza ». Son parole che redimono molti insulti de' vili prepotenti.

Non era il tempo e il luogo dove ai liberati si festeggiasse, come aveano fatto i Trentini, e il Romagnosi continuò a stentare la vita con una tenue pensione e col lavorare di penna. Quindi la biografia di lui, come generalmente degli scrittori italiani, costretti a separare l'azione dal pensiero, si riduce all'esame de' suoi libri. Di questi già molti ragionarono, e noi stessi sul recente suo sepolcro, salvandoci dalla critica invidiosa d'ogni superiorità, come da quella seduzione dell'autorità, che, non discernendo il rispetto dall'idolatria, l'imparare da un maestro dal venerare un oracolo, fa accettare ogni proposizione perchè venuta

da un grand'uomo. Or passò un quarto di secolo, e appartengono alla posterità le opere di lui, già ben giudicate dal non essere dimentiche fra questo profluvio di novità, fra questo dispregio del passato e della scienza seria.

La *Genesi del diritto penale* riassume e coordina quanto prima erasi detto, ma su quel problema capitale e tanto dibattuto nulla stabilisce di nuovo.

Pel Romagnosi il diritto deriva dal complesso degli attributi essenziali dell'uomo, e dalle relazioni co' suoi simili, raccolte e tutelate dalla convivenza sociale: la quale è lo stato naturale dell'umanità. Dalla scuola materialista, allora dominante, non accettava la favola del patto sociale; pure fuori della società non riconoscea dovere giuridico, non superiorità che autorizzi a far del male al nostro simile, riducendo una cosa sola, l'individuo colla socialità; mostrando così i difetti del vecchio edifizio, non ergendone un nuovo. Riponendo la scienza nel trovare

la controspinta alla spinta criminosa, proclamava la coazione psicologica, prima o contemporaneamente alla scuola tedesca (1). Ma col trarre il diritto di punire dalla difesa indiretta e dal prevenire nuovi misfatti, tolse il vero carattere alla pena, riducendola a una mera prevenzione di atti futuri (2), eslusa ogni idea

(1) Non prima del De Simoni: della cui opera il Romagnosi scrisse una critica.

(2) « Il diritto penale compete alla società unicamente in forza dei rapporti dell'avvenire ». § 241.

« Parmi dimostrato, il diritto penale non essere altra cosa fuorchè il diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali, ossia una specie del diritto generico di difesa ». § 332.

Ma nel capo XIX fortunatamente si contraddice, ammettendo che il prevenire può esser lo scopo, ma non la causa del diritto penale; che si previene collo stabilire una sanzione, cioè col retribuire male per male; « col parlar alla mente, onde agire sulla volontà, in modo che la forza repellente della pena temuta vinca la forza impellente del delitto immaginato ». § 338.

E più esplicitamente al § 982: « Come avvi una sanzione penale, avvi pure una sanzione remuneratо-

d'espiazione o di solidarietà sociale, e venne a giustificare e la conquista e il sagrifizio dell'innocente (1).

Se oggi più nessuno attiensi a quella teorica, tutti però lodano quanto disse nel fissar i limiti delle pene e restringerle alla pura necessità (2), lo che non

ria. Tanto i mali quanto i beni hanno una forza morale, valevole a provocare certi atti, ad impedirne certi altri ».

(1) « Non è iniquo che io sagrifichi il benessere di un altro per la necessità di conservare il mio; come non lo è che egli per la stessa ragione faccia lo stesso rapporto a me; e quindi la vittoria e la conservazione mia, che io ottengo coll'uso della forza mia, son cose sempre lecite. Ecco il diritto della necessità ». Paragrafo 26.

« Quando l'innocenza viene dalla *necessità* sacrificata al pubblico interesse, evvi sempre fra la nazione e l'innocenza un urto di diritti in senso contrario, il quale fa sì, che qualunque esito della forza venga giustificato ». § 262.

« Anche nel caso che siavi necessità di sacrificare un innocente alla pubblica salvezza, la nazione resta sciolta dall'obbligo di risparmiarlo ». § 274.

(2) Del resto, già nella *Dichiarazione dei diritti*

toglieva che legittimasse la pena di morte, e combattesse il Beccaria e gli altri avversi ad essa.

Principalmente v'è da imparare il metodo, utile anche quando si dissenta da' suoi principj: utile come ginnastica dell'intelletto, viepiù adesso che la forza della ragione soccombe al sofisma o alla frivolezza. A lui parve che le scienze morali e politiche potessero dedursi collo stesso rigore di raziocinio e d'osservazione, come le naturali e le fisiche; abbandonò il tono sentimentale, col quale era allora in uso di mover guerra alla società in nome della natura.

È la sola opera che scrisse per intento scientifico e indipendente, prima che arrivasser i nembi a rompere quelle abitudini dell'intelligenza, le quali danno agevolezza allo spirito e imprimono un movimento regolare all'anima. Trascinato anch'egli nel vortice dove si perde

dell'uomo leggevasi: « La legge non deve stabilire che pene strettamente ed evidentemente necessarie ».

la calma del giudizio, ma dove l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, subì quel fascino della forza e del successo, al quale è sì difficile sottrarsi, pure cercò correggere il despotismo colle forme, ultimo rifugio quando si smarrisce il senso della libertà.

Nell'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* porse una diffusa e ragionata cognizione dei dogmi dell'arte sociale, necessarj a conseguire la più estesa, durevole, felice conservazione della società, e il più rapido e pieno perfezionamento economico, morale, politico. Era un avviamento alla filosofia civile, che non egli creò, ma di cui diffuse il nome e avvalorò lo studio; filosofia tra la razionale e la scienza della legislazione, intenta a fissare le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti, i doveri.

I *Principj fondamentali del diritto amministrativo* sono speciali alla legisla-

zione d'allora. Nell'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* (1820) tratta dell'intento, de' poteri finali, de' mezzi d'esecuzione, delle disposizioni naturali, de' sussidj artificiali al diritto naturale.

Della giurisprudenza positiva s'occupò in un giornale che stampava durante il regno d'Italia, poi nella *Ragion civile delle acque* e nella *Condotta delle acque*, e in varj consulti.

Sull'ordine delle ricchezze affinò l'attenzione, comprendendo come non vaglia ragionar di progresso finchè non è assicurato il pane. Le statistiche, ch'egli disapprovava il suo condiscepolo Melchior Gioja d'aver ridotto a mero empirismo e a raccolta di fatti curiosi, disposti sistematicamente ma senza generalizzarli, volle connettere colla giurisperizia, od elevare a scienza, che profitta de' disastri inflitti dalla natura alla ignoranza e all'intemperanza de' potenti; e che, collocandosi fra la storia degli accidenti concreti delle nazioni e la storia filosofica

della lor civiltà, espone con ordine di ragione i modi di essere e le condizioni che interessano alle cose e agli uomini presso un dato popolo, fissato su di un territorio, e stretto in civile convivenza.

Nell'*Insegnamento primitivo delle matematiche* confuta il Wronsky, mal comprendendolo, eppur talvolta seguendolo nelle idee metafisiche; osteggia gli infinitesimi; confessa non esser approfondito nell'algebra (*Disc. II.*), fino a lasciar indecisi sull'esattezza delle funzioni analitiche, contenenti i principj del calcolo differenziale: sbizzarrisce sulla simbolica numerica e sull'algoritmo pitagorico: critica i metodi consueti d'insegnar quella scienza, e proclama principj nuovi che nessuno adottò, e costruzioni che a noi pajono tavolta erronee, sempre prolisse. A ogni modo il suo libro non è pei principianti, sì pei maestri e per quelli che credono nelle matematiche vi abbia non mera pratica, ma idee, e che « la proposta data in esame agli appren-

denti deve riunire l' *apparenza puerile* e il *valor filosofico*» (Discorso VI).

Come storico, teneva i pregiudizj della scuola enciclopedistica mal corretti da studj fatti a sbalzo. Riconosce un incivilimento unico *nativo*, originato dall'accidente; e uno *dativo*, portato all'Europa da un popolo arcano, dagli Atlantici, soli veggenti fra i ciechi, inventori del culto e della giustizia; asserto gratuito, che allontana la quistione, non la scioglie.

I suoi articoli son di materie fugaci, e fin sopra temi che non ben conosceva, come i geroglifici e le antichità etrusche, o sopra libri che non avea veduti, come la *Storia della civilizzazione* del Guizot; nè sempre attengonsi a quell'alta imparzialità e tranquillità dignitosa, ch'è troppo difficile conservare nella letteratura militante. Alcuni crebbero in opuscoli di filosofia e di storia, quali i *Fattori dell'Incivilimento*, la *Mente sana*, la *Suprema economia dell'umano sapere*, dove stabilisce le leggi con cui l'umano intel-

letto si svolge nell'individuo, e l'incivilimento nella società.

La filosofia riponeva nel conoscere le cose per via delle cause assegnabili, e bello e desiderabile tema accennò, se non esaurì, quando, per commento alla *Logica pe' Giovinetti* del Genovesi, trattò del conoscer con verità, operare con effetto, provare con certezza, convivere con progresso. Milita egli coi sensisti, ma ripudia la pendenza odierna di sottomettere lo spirito alle leggi che governano le cose materiali; e sebbene ripugnante ad ogni idea innata, supponeva qualcosa di precedente al giudizio; e la sensazione considerava come eccitamento necessario alle operazioni dell'anima per formare i concetti e le idee. Applicava il principio della contraddizione a provar l'esistenza, facendo della sensazione primillare una dualità dell'azione e della reazione fra il me consapevole e il non me incognito, donde risulta la percezione dell'essere e del fare ideabile delle cose.

Ciò gli diede qualche velleità di essere riuscito creatore di un sistema.

Per altro egli si fermò poco alle logie individuali, mirando piuttosto a combinare la psicologia colla scienza sociale e colla logica, che dà sicurezza al raziocinio. Associando il progressivo magistero dell'intellettuale attività, e nella psicologia cercando la spiegazione degli eventi, avanzò la filosofia della storia, e basò sulla scienza dell'uomo la dottrina sociale.

E gli darà gloria certa l'aver sempre consociate le varie scienze; le dottrine giuridiche applica all'economia pubblica, e svolge nella filosofia; morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofia, connette e coordina per cercare natural fondamento ai diritti umani e alle loro garanzie.

Non può dirsi che o nelle Università o nei tribunali facciasi ora grand'appoggio sulle opere sue, più lodate che studiate, più citate che lette. E la natura de' tempi

sottentrati ci persuade a badarci di preferenza su quella che altre volte si negligeva, la *Scienza delle Costituzioni*. Era il momento che la Santa Alleanza avea, comunque sia, riordinata l'Europa, sottraendola alle interminabili guerre e alle irrazionali invasioni dell'Impero, e volendo assicurare le conquiste dell'età nuova, compromesse dalla rivoluzione coll'esagerarle. Per tutto discorrevasi di popolo e di costituzioni, e l'esempio di quella conceduta alla Francia era invidiato da tutte. Allora il Romagnosi pubblicò, *Della Costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* (1815).

Non ricalcata, come tutte le odierne, sulla francese, porterebbe:

1° Una rappresentanza del principato, dipendente dalla nazione, indipendente da qualsiasi altro corpo statuale;

2° Una rappresentanza nazionale, eletta dai cittadini, che concorra a far le leggi, ad accordar soldati e denari, e far certe nomine;

3° Un protettorato politico, indipendente dal principe, che non fa leggi, non giudica, ma patrocina la nazione presso la legislatura e presso l'amministrazione, veglia, insta, rattiene, acciocchè una legge sia fatta od eseguita;

4° Un senato conservatore per l'alta tutela della costituzione e dello Stato, e per l'altre eminenti funzioni di confidenza, indipendente dal principe; e che non si move da sè, ma solo eccitato da altre autorità.

A queste basi si atteggerebbero l'ordine amministrativo, il giudiziale, il militare. Sovrana è la nazione, che, per quanto estesi poteri conferisca a' suoi tutori, si riserva sempre quelli di decretare, modificare, mutar la costituzione, conoscere quanto fa il governo, e suggerirgli i provedimenti.

Essa è la *consistenza* dello Stato, cioè il ritegno che forma uno de' poteri dello Stato, mentre all'altro potere spetta l'*azione,* cioè l'amministrazione tutelare;

e al terzo l'*opposizione*, cioè il moderare il principato.

— Governateci pel nostro bene » dicono tutti i popoli della terra ai loro capi. — Affine di governarci pel nostro bene (dicono alcuni), voi consulterete nelle tali circostanze i nostri deputati, e agirete secondo il loro assenso. Senza di ciò noi vi neghiamo obbedienza ». — Io lo prometto », risponde il re. Ed ecco la ragione positiva della monarchia costituzionale.

Stabilito così l'antagonismo fra i poteri dello Stato, la Costituzione si riduce principalmente a regolarlo, essendo la « legge che un popolo *impone* a' suoi governanti onde tutelare se stesso contro il loro despotismo ». Pure il Romagnosi è ben lontano dalle massime invalse da poi, d'eterna gelosia verso il re: « Il demone il più desolante d'ogni specie di governo è il sospetto, sia che scenda dalla reggia o che s'alzi dalla piazza. A soffrire v'è un confine, a temere non ve n'è alcuno ».

Per verità, sebbene ne tratti, non vedo come i suoi congegni possano far nascere la fiducia nel re. Amante de' governi forti, proscrive come peste sterminatrice la divisione de' poteri imperativi; non vuole che al re se ne tolga o diminuisca veruno, ma solo si cauteli l'esercizio secondo la necessità di far convergere l'interesse dell'uomo con quello del re, e nulla più. « Chi vuol non essere tiranno, pone ne' cittadini, qual prima supposizione di diritto, un'assoluta libertà d'azioni; e immagina le leggi puramente necessarie a procurare e conservare la triplice unità di mire, d'interessi, d'azione. Così nel principe bisogna supporre l'assoluta autorità di governare, e quindi immaginar le sole cautele veramente necessarie a ottener una buona legislazione e una fedele amministrazione ».

Tant'era lontano dall'assioma moderno che il re regna e non governa! E quando gli si diceva che la Costituzione a nulla

giova, perchè, se il re è cattivo non le bada, se buono non n'ha bisogno, rispondeva che nelle dinastie è frequente il caso del re nullo; e che « il principe buono è quello che governa bene, e non quello che governa niente. Ma chi governa niente governa male, anzi pessimamente, perchè serve di cieco strumento all'oligarchia ministeriale, e a tutti i delitti degli intriganti ».

Però, non ammettendo nè la sovranità popolare nè il diritto divino, non può che rendere antagonisti i due poteri, che sono essenzialmente a conflitto. Se il re ha la piena sovranità, non si può che mettergli ostacoli affinchè non ne abusi; organizzar la naturale nimicizia fra il potere esecutivo e il legislativo. E appunto il Romagnosi tende a salvare l'unità organica della monarchia; se questa si vuole, bisogna accettarne le condizioni, fra cui è l'assoluta integrità della prerogativa regia, che non dev'essere sminuita da temperamenti. Egli fatica dunque nel combinare

colla piena autorità regia l'antagonismo degli interessi costituzionali. Ma la storia poteva chiarirlo, che l'integrità regia può benissimo modificarsi, e anche distruggersi, purchè rimanga l'integrità sociale. Le Costituzioni, non nate da jeri, sono uno storico acquisto della democrazia sopra la monarchia, la quale venne a perdere i primitivi caratteri di diritto di conquista, poi di diritto divino, poi di proprietà, attribuitile successivamente; e le si surrogò la volontà generale, il concorso di tutti a far le leggi e a governare. Laonde la Costituzione non è più una garanzia coattiva, ma un naturale equilibrio de' poteri; dove non più le classi, ma gli individui, sciolti da ogni privilegio collettivo e forti nella sola personalità non soggetta a ragion di Stato, compiono ciascuno il proprio dovere, ed obbligano ogn'altro a compirlo.

Romagnosi volea porre una monarchia costituzionale, e sol più tardi, accostandosi a Rousseau più che a Montesquieu,

considerò che, quando il monarca si trova sotto la mano della nazione, il governo ne è realmente repubblicano, sebbene la forma ne sia monarchica: perciò nella parte seconda, modificata giusta i concetti più larghi introdotti dopo il 1830, adotta il titolo di «governo repubblicano nazionale rappresentativo». E in certi discorsi sulla Costituzione, lasciati inediti, dice: « Sulla monarchia nazionale rappresentativa non dimanderò se possa essere l'ultima forma di governo che dovrà reggere l'età veramente più sublime e stabile dell'incivilimento; o se non sia che transazione ad una migliore ».

Arriva perfino a sostenere che fra la democrazia assoluta rappresentativa ed il despotismo d'un uomo non c'è di mezzo ragionevole: pure non nega che il governo monarchico ereditario sia il migliore, e l'unico acconcio ad uno Stato grande: anche pei vantaggi che l'unità dell'amministrazione porta seco, in conseguenza della forza unica che presiede.

Il meccanismo del governo non doveva togliere nulla nè alla provvida antiveggenza della legislazione, nè alla libera energia dell'amministrazione.

Al re spetta il proporre e promulgar la legge; per decretarla vuolsi il concorso de' rappresentanti. Il potere postulante è affidato al patrocinio politico, che non è un ordigno di governo, ma un'istituzione morale. Il potere moderatore spetta al senato; composto di tre Camere: de' Giudici, de' Conservatori, de' Principi, che di poi più convenientemente intitolava Pacieri, perchè destinati a toglier di mezzo le collisioni. A tutti sovrasta l'Opinione educata e regolata.

Inclinando a quelli che poi furono vituperati col nome di Dottrinarj, attribuiva grand' importanza al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto fossero scelti a rappresentanti della nazione. Ma conscio della brutale avversione del bel mondo contro chi sa, non vuol gettarli in braccio alle «infinite bri-

ghe di quella turbolenta genia di semidotti, tanto più attiva a importunare, a sedurre, a calunniare, a prevaricare, a servire, quanto è meno abile a governare. L'invidia al vero merito, unita alla vulgar ambizione, attraversata da un concorrente superiore, getta disperatamente costoro nell'adulazione, nell'intrigo, e in ogni sorta di furfanterie per soppiantar chi loro fa ombra ».

Vorrebbe al rappresentante della nazione attribuire stabilità: perocchè, se egli si confonde poi col cittadino qualunque, nel suo futuro non si hanno cauzioni della presente sua devozione alla causa nazionale; non è garantito dalle vendette e umiliazioni della Corte, o per ottenerne i favori futuri sagrificherà i presenti interessi della nazione. Vorrebbe in conseguenza accentrare la maggior parte della rappresentanza legislativa in quelli che hanno cariche perpetue annesse ai lumi.

Ad ogni modo trovava strano che, per

esser avvocato, ingegnere, medico, si domandino un tirocinio e prove, ma nessuno per esser organo del popolo e legislatore. Le assemblee legislative devon essere composte di persone che sappiano quel che dicono e quel che vogliono; sicchè propone non adunarle dapprincipio, bastando il senato e il protettorato e l'esercito, finchè nuove scuole, e personaggi chiamati anche dall'estero, non abbiano educato i legislatori. « Anche il miglior de' principi si esporrebbe a gravi inconvenienti se avesse a fare con una massa d'uomini animata da passioni vulgari, da pregiudizj annosi, da smanie licenziose e anarchiche. Augurando io alla mia patria l'ottimo de' governi con quell'immenso fervore da cui sono compreso, io riguarderei come una vera calamità pubblica la subita attivazione della rappresentanza legislativa ».

Un'altra necessità riconosceva egli, prima di adunar un parlamento; che la nazione si fosse costituita, proclamando

quella che egli chiamava *etnicarchia*, e noi oggi *nazionalità* (P. II, L. I, c. 19 e seg.), cioè il possesso unito di tutto un territorio nazionale, circoscritto da' suoi naturali confini, e confuta « quella politica che prescinde dal principio dell'integrità nazionale... Il destino chiama oggi ogni nazione incivilita a costituirsi in un corpo unico, regolare, indipendente, il quale, forte per resistere agli urti esterni ed interni, somministri agli individui, ai quali la natura accomunò bisogni, lingua, genio ed interessi, tutti i soccorsi economici, morali e politici ».

Le elezioni giudicava spensierato il trarle « dal corpo della disciolta moltitudine, invece de' corpi comunali, che formano le vere unità elementari d'una incivilita nazione... Colle nomine fatte dai Comuni, nei quali si confondono le antipatie individuali de' partigiani; si conciliano tutti gl'interessi pubblici e privati, e si comunica quel vero spirito pubblico

che forma l'anima e la forza morale dello Stato » (*Discorsi*).

Ogni Comune elegge a rappresentante un possidente, che egli stesso ne fe' domanda: i nomi sono spediti al capo dipartimento, ove ogni anno si estraggono a sorte quelli che dovranno sedere nell'aula legislativa. Supponete uno Stato di 2160 Comuni, qual era il regno d'Italia, e 120 i deputati; solo in 18 anni sarebbero esaurite le borse, e solo allora avrebbe luogo la nuova elezione.

A queste elezioni, come a tutte quelle di impieghi, bisogna che uno concorra. Ecco una gran differenza dalle Costituzioni moderne, come pure queste lunghe intermittenze agli immorali parosismi delle elezioni, e le interminabili cure per impedir ogni prevaricazione. Del resto, non dee guardarsi a partiti ed opinioni: « Principio d'ogni governo civile è che al merito civile sia libera la via d'ascendere, e sien adoperate tutte le utili ambizioni ».

Alle donne si accorda la possidenza

stabile, la fiducia commerciale, perchè non accordarle pure i diritti civili? L'educazione primitiva intellettuale e morale non si otterrà giammai felicemente, se non vi si faccia concorrere la donna.

Nel parlamento siedono uomini passionati, come tutti; bisogna dunque che le passioni de' rappresentanti della nazione sieno illuminate sui veri interessi di questa. È duopo dunque vi vengano preparati; e perciò sia stabilita la pubblicità e la libertà delle cognizioni e delle discussioni.

A' suoi tempi non era ancora la stampa divenuta un grande, potrebbe dirsi l'unico, potere degli Stati. Pure egli la proclama libera, al modo che fanno e faran sempre i veri sapienti. « La libertà delle cognizioni non ha altri limiti se non quelli della VERITÀ' e del rispetto dovuto a ogni genere di proprietà; fra le quali proprietà la più preziosa è la giusta stima altrui, cioè l'onore ».

Se chiede libera la discussione delle

dottrine, vorrebbe garantito l'onor personale dei funzionarj: e « que' *sconsigliati* che piaccionsi d' *un'incondita libertà*, non si lagnino poi dell'ipocrisia, delle menzogne, alle quali i ministri son costretti di ricorrere onde porsi al coperto di quell'inerudita libertà..... Il cielo mi guardi ch'io voglia privare un popolo della libertà della stampa, ma altro è la libertà, altro la licenza ».

È ciò che si ripete da cinquant'anni.

E forse, nel suo eccesso di creare uffizj, avrebbe voluto che il governo avesse egli pure un organo che dicesse il vero, il solo vero; accettasse le prove dei fatti, e smentisse le menzogne anche ufficialmente; fosse l'appello pronunziato dalla verità imparziale contro la calunnia e la maldicenza degli emuli e de' nemici: cómpito difficile, ma non più che tanti altri giudizj, a cui il potere si tien obbligato; nella guerra civile costituita dalla stampa sconfinata, assumerebbe la veste di paciere: proteggerebbe, com'è

dover suo, l'onore del cittadino; colpirebbe di vergogna l'uffizio del detrattore e del beffardo, che usurpa le insegne di libertà e di franchezza; e salverebbe il governo dal dover fiaccamente assentire alle dicerie di qualche denigratore, che ebbe l'arte di farle echeggiare, e di fingerle sentenze popolari.

È dovere di tutti i corpi politici acquistare e trasmettere la vera e completa cognizione delle regole pratiche dell'arte sociale in una maniera valevole a dirigere con dirittura la propria condotta in tutte le esigenze risultanti dai rapporti naturali e necessarj, sì interni che esterni, sì permanenti che eventuali in ogni periodo di loro esistenza. Perciò Romagnosi crea nel centro della società un corpo permanente d'istruzione politica, un Istituto nazionale, non già per lucubrazioni scientifiche o leggiadrie letterarie, frutti d'individui isolati, bensì consacrato ai progressi e alla conservazione delle dottrine politiche, e a raccoglier le per-

sone dotte nella costituzione, le quali custodiscano il deposito de' dogmi politici. E appunto le due più singolari istituzioni della sua Costituzione sono il Protettorato e l'Istituto.

Il Protettorato è un Consiglio centrale di venticinque membri, e d'un delegato per ogni Comune e per ogni reggimento di linea. I protettori sono eletti, sovra loro domanda, dai possidenti di ciascun Comune, preferendo quelli che offrono di servir gratuitamente; compilano e conservano il censo personale e politico del Comune, i ruoli della guardia nazionale, le armi e le bandiere; han ispezione sulle scuole parrocchiali e sulle guardie nazionali, intervengono alle funzioni elettorali, ai consigli comunali, alla leva; ricevono tutte le notizie e domande e querele relative all'amministrazione pubblica, ai delitti, agli arresti; danno opera perchè si provveda alle famiglie povere, agli stranieri, ecc.; son organi e tutori del Comune, degli stabilimenti pubblici e de'

cittadini presso il governo. Congeneri uffizj ha il protettorato de' militari.

Il grand'oratore, triennale, che è capo di questo Consiglio, nomina i venticinque protettori e i loro uffiziali; dà il giuramento a nome de' cittadini, esamina i rapporti de' varj protettori, proclama le azioni segnalate civili e militari, le utili invenzioni, e implora applausi e ricompense.

Questo patrocinio politico non fa editti, non amministra, non giudica, non oppone un veto: ma udita qualche illegalità, ne raccoglie le informazioni, e se non vi provvede il ministro, ne porta querela all'alta Corte di giustizia. Oltre reclamare a favor de' privati, copre i pubblici funzionarj da illegittime diffamazioni.

Gli uomini rimangono colpiti da cosa comandata, più che da cosa dimostrata; e la decisione d'un corpo reputato sapiente e imparziale fa maggiore effetto sopra uomini liberi, che non la stessa legge. Ma l'effetto deve esser uno e costante. Per ciò

richiedesi una aggregazione stabile d'uomini rispettabili, depositarj e cultori delle stesse massime e delle stesse dottrine; corpo imparziale e illuminato, le cui decisioni vengano assunte come autorevoli per finire le controversie; corpo indipendente dagli altri costituzionali, imparziale pel modo di sua formazione, reputato per lumi e zelo. Questo sarebbe la Consulta di Stato. Mentre all'Istituto politico spetta la conservazione immediata della moralità politica nazionale, la Consulta ha facoltà di promovere leggi e interpretazioni; insomma ella versa sulla legge costituzionale, mentre l'Istituto versa sull'amministrazione relativa alla Costituzione.

Quest'Istituto accademico politico è esteso in tutto il corpo della nazione e ne' grandi centri, in numero indefinito, senza spesa. Ogni cittadino può intervenire alle adunanze come uditore; può domandar d'esserne *socio coltivatore*, poi dopo un certo tempo, e dopo prove di

merito intellettuale e morale civile, ricorre all'areopago per divenire *consulente.* Da quello scelgonsi gli eleggibili al patrocinio politico, all'areopago, al senato, sempre sovra loro concorso, i consultori di Stato, i professori d'Università, i ministri.

L'Istituto ha un gran maestro a vita, escluso da ogni altro impiego o emolumento. Non potrà nè rispondere nè interloquire su verun atto particolare d'autorità costituita: bensì stendere i progetti d'interpretazione legislativa della Costituzione, mettere a concorso premj su temi politici, qualificare come contrarie alla Costituzione o alle leggi certe dottrine, promulgate da scrittori nazionali o stranieri.

Gli autori d'opere meglio conducenti alla moralità pubblica si eleveranno a consulenti, e il corpo di questi potrà rispondere a quesiti, dubbj, difficoltà, proposte da professori o da funzionarj; tutti insieme devono promulgar certe dottrine, delle quali esibisce lo schema.

Quell'Istituto è dunque, un apostolato abituale. Non vi s'entra che dopo acquistata reputazione di scienza politica, massime collo sciogliere quistioni messe a concorso dalla Consulta di Stato. « Quando le cose sieno ordinate a dovere, noi avremo eretto in mezzo allo Stato il principato della politica sapienza: filosofia e religione ne sosterranno la corona, sospesa sul capo al nume invisibile della pubblica moralità che siede sul trono. Colla destra, il nume terrà il freno di tutte le grandi autorità dello Stato, colla sinistra verserà le beneficenze di una savia libertà ».

Siffatta istituzione, che si deriderebbe come bizzarra in tempi ove la prima cosa che si rimova è l'indagine della verità, verrebbe a determinare e regolare quel ch'egli chiama potere predominante; la Pubblica Opinione. Questa consta d'intelligenza e d'interessi; ed è una guisa di pensare uniforme e costante della maggior parte della nazione, che giudica una

cosa buona o cattiva, degna di lode o di biasimo, giovevole o contraria alla prosperità. Nei legislatori, nel governo, ne' saggi, questo modo di pensare deriva dalla conoscenza de' principj; nel popolo è determinato dall'autorità o dall'interesse. Quando le cose son costituite in modo che il cittadino, anche senza saperlo, desideri ciò che la legge prescrive, e seguendo la sua volontà eseguisca la legge, congiunge la maggior libertà colla maggior docilità; riesce naturalmente virtuoso, patriottico, retto estimator del bene e del male pubblico o privato; se desidera stima, onori, applausi, non può sceglierví altri mezzi che quelli pubblicamente utili; talchè essendo annestati la libertà, l'opinion pubblica, l'amore della gloria, formano il vero potere predominante.

L'istruzione pubblica restringerebbe alla sfera del servigio pubblico, al quale vuolsi preparar gli uomini nella repubblica. « L'ispezione della autorità, se dovrà esser tale da assicurarsi del buon

esito dell'insegnamento, non dovrà esser tale da comprimerlo col governar troppo ».

E propone scuole « fondate e dirette dal governo, ma senza ledere mai la libertà nè delle private società, nè delle famiglie », alle quali vuol si lasci lo scegliere (p. 354) quel maestro che più aggrada.

Nell'istruzione primaria l'ispezione sia affatto indiretta; « quando la legge abbia vietato gli usi indecenti e violenti, prevenuto le maniere che sconvengono al coraggioso e nobil vivere repubblicano, io credo nel resto debba riposare sull'industria dell'istitutore (pag. 353). Divider le classi per tutto il mondo, compassare l'istruzione co' calendarj, vessare con discipline del pari incomode a' pubblici funzionarj ed agli allievi, come pur troppo si è praticato e si pratica, è pedagogia per l'oscurantismo e per la schiavitù » (p. 354).

Nel divisare gli studj superiori, l'istruzione dottrinale, egli professavasi « preso dal più profondo sdegno e dolore pel loro

stato odierno..... Le nuove generazioni ogni dì peggio ripiombano in uno stato grossolano, materiale, inerte, che ci avvicina alla condizione dei bruti. Tutto ciò che s'inalza sopra la sfera del sensibile, del fantastico, del concreto, spaventa, ributta, e viene respinto con isdegno e anche con derisione. Metafisica è parola di scomunica; moralità e pregiudizio son la stessa cosa; raziocinio ed imbroglio è quasi sinonimo. Col vantare incivilimento, avremo dunque acquistato il privilegio d'imbestiarci? Noi deridiamo i nostri padri perchè si perdevano nelle sottigliezze e ne' sillogismi scolastici: ma dov'è l'acume, la vigoria, l'agilità mentale de' padri nostri? Sia pur vero che futile fosse la loro filosofia: ma il loro spirito era tanto più penetrante, robusto, attivo. Noi abbiam distrutto senza fabbricare: perchè col sillogismo non si scopre nulla, fu lodata ma non praticata l'analisi, e il sillogismo fu abbandonato. Ma il sillogismo, se non aiuta a scoprire,

avvezza a connettere e a dimostrare; se non serve a definire, serve a render agile e attiva la mente, e nelle cose positive, cioè le più comuni della vita, e nelle contenziose, egli è tutto e poi tutto. . . . . Ma io m' accorgo di predicare al deserto, di andare incontro ai sarcasmi degli scioli, de' presuntuosi, degli eruditelli, coperti di frammenti e di arguzie, stralciate da una neghittosa lettura. Non importa: io avverto soltanto al gran bisogno d'una pronta riforma di studj, e di una mano gagliarda per eseguirla ».

Son quarant'anni che s'inculca questa urgenza: e la generazione educata al modo ch'egli deplorava è questa odierna, che sa tutto, ha letto tutto, sentenzia di tutto, sicura della propria infallibilità.

L'opera del Romagnosi è lunghissima, eppure egli non badò che sulla *parte più eminente* della Costituzione, sul supremo ordinamento dei poteri dello Stato. Vorrem noi sottoscriverci a quel suo progetto? Dice egli stesso: « Preveggo che

niuno rimarrà contento di me »; ma domanda una cosa, che i legisti ritengono essenziale, ma che è ripudiata dalla critica militante, « di non giudicar il lavoro se non dopo letta intera l'opera ». Certo che Costituzioni perfette non si danno. « Gli uomini e i governi cominceran sempre col fare, e finiranno col pensare e scrivere, per far di nuovo meglio di prima » (1). Oltrechè una Costituzione non può mai darsi assoluta, foss'anche dai corpi più dispotici, quale la Convenzione di Francia; e sul granito della storia s'appoggia ben meglio che sul conglomerato delle amministrazioni. Romagnosi evidentemente aveva sott'occhio il libro di Beniamino Constant, che per alcun tempo fu il manuale del liberalismo negativo; e che riduceva il re a un fantasma circondato da grande splendore: che se il nostro non dimentica il diritto storico, dappertutto trapela come gli mancasse la pratica de' governi rappresentativi, allora

(1) *Introduzione alla Costituzione.*

affatto insoliti nell'Europa latina: all'Inghilterra avemmo sempre la colpa di poco badare. Meglio conosceva egli l'assolutezza regolamentare dell'Impero, e in conseguenza troppo si fida ai decreti; mediante questi, pensa ottener che nelle elezioni abbia sicura preferenza il merito; mette perfino un Istituto per assicurare il lavoro agli artigiani; provvede anche al caso de' poteri eccezionali, per guerra, per insurrezione, per invasione, per interregno, per resistere ad atti tirannici, e istituisce un Comitato di provvidenza, formato d'uno del Consiglio di reggenza, uno de' conservatori del senato, uno del Consiglio del protettorato, con pieni poteri.

Ma egli non formava un semplice codice applicabile; bensì, al modo de' filosofi, ragionava i principj, e mirava all'azione morale, alla persuasione, alla fiducia tra governati e governanti; parte la più scabrosa e la meno considerata nelle costituzioni positive. E a lui sta

forse bene quel che Rousseau disse di Montesquieu, che concepì il potere diviso, al modo di chi dividesse l'uomo in parti, che una ha l'intelligenza, l'altra la memoria, l'altra la volontà. V'avrebbe influito la sua ammirazione per la statua di Bonnet?

Pubblicò solo la I parte; nella II modificavasi cogli insegnamenti del tempo, ma non la stampò mai, onde va noverata fra le disgrazie che toccano ad un autore, le opere postume: apparendo non finita, e ispirata alle idee invalse tra noi dopo il 1830, in disaccordo dalle sue prime monarchiche.

Sul fin della vita sbozzò alcuni discorsi, ove rimaneggia quelle materie, e noi ce ne valemmo per esporle o modificarle. Se, come pare, li destinava per l'Istituto di Francia, viepiù notevole è l'importanza che vi attribuisce ai Municipj. « Assurdo, disastroso e nullo è ogni politico ordinamento, nel quale alle municipali unità non venga compartito il massimo de'po-

teri locali, compatibili coll'unità della suprema amministrazione nazionale. Per questo solo mezzo si effettua il concorso degl'individui, de'consorzj e de'governi, costituente la politica e matura civiltà di una nazione... Senza la pienezza delle municipali prerogative ed il loro libero uso, il corpo dello Stato rassomiglia ad una macchina passiva, mossa malamente dal Palazzo, la quale ti presenta una massa corpulenta, non una nazione animata e possente. Stolida e malvagia è la diffidenza colla quale si trattano i Comuni, perocchè, costituiti pienamente, essi soli danno vita, potenza e stabilità ad una nazione: aggiogati e spogliati, portano allo Stato un languore mortale... Reggere i Municipj alla maniera francese è lo stesso che annientarli per finir nel reggime musulmano, sostenuto soltanto colla forza materiale... Legate gli uomini al circondario da loro conosciuto e prediletto, e meraviglierete quanta stabilità acquista la monarchia. Migliori

e più costanti amici mai non avrà un re, che i Municipj amministrati a guisa di private famiglie... È vano parlar di Costituzione senza premettere l'ottimo ordinamento municipale schietto e sgombro da incompetenti ingerenze ».

Chi poi i governi voglia guardare non tanto rispetto alle garanzie politiche, quanto alla giustizia, eccellenti avvisi potrebbe raccogliere dalla parte I della sua *Genesi*, sul prevenire i delitti. Riconoscendo che la forza non basta, la vuol sussidiata dalla politica, dalla religione, dalla convivenza sociale, dall'onore; le cui sanzioni cospiranti rendono un governo veramente robusto. Il buon governo si riduce ad una gran tutela delle giuste prerogative di ciascuno, accoppiata ad una grande educazione. La legislazione ha per oggetti generali e ordinarj l'attribuire azioni ed eccezioni esècutive, assegnare forme estrinseche onde esercitarle, imporvi cautele sussidiarie. La prudenza politica è l'arte di

effettuar l'utile d'una società civile entro i limiti del diritto e secondo la morale pubblica. Disgiunger la politica dalla giustizia sociale è il peggior servigio che render si possa ai governi e ai popoli. La giustizia segnerà sempre il punto su cui riposano la sicurezza, la potenza, la bontà d'ogni umana operazione. La giustizia sociale non è diversa dalla moderazione politica. La politica esterna ed interna può ridursi al solo precetto di RISPETTARE E FARSI RISPETTARE (1).

Nell'impedire i delitti gran parte doveva attribuire all'educazione, che è la prima, la perpetua, la più variata, la più importante delle arti umane. Abbandonando l'educazione domestica, la peda-

(1) Raccogliamo volentieri questi passi per contrapporli a chi considera Romagnosi come un mero utilitario. Nella nuova edizione della *Genesi* confutò Bentham (§ 1009 e seg.), mostrando come, 11 anni dopo ch'egli, il Romagnosi, avea proclamato tutt'altre massime, si fosse fatta conoscere la costui dottrina dell'utile, ch'e' chiama sterminato assurdo.

gogica, la scolastica e ogn'altra speciale, considera solo l'assoluta e perpetua, che ripone nel formar uomini che si occupino di cose utili, che tra loro usino i riguardi dovuti alla sociabilità, che si soccorrano ne'bisogni; vale a dire, operosi, rispettosi, cordiali. Ma che a quell'intento credesse efficaci le complicazioni amministrative, non pare, giacchè citava volentieri come modello i Trentini, cresciuti in un governo municipale, sotto un piccolo principe, con norme e statuti alla vecchia, eppure morali, operosi, non mai bugiardi per proposito; citava gli abitanti della valle di Colli presso Bobbio, tutti possessori di piccoli terreni, senza arti industriali e senza possidenti estranei; niuno abitava in grotte o capanne, ma in case di pietra a due piani, vicine ma tutte separate fra loro, niuno ricco, ma ognuno aveva lo stretto necessario. Il tribunale stava sessanta miglia lontano, nè altra autorità risedeva nella valle che il parroco. Durante il giorno

occupati, la sera i giovani ballavano, i vecchi cantavano le preci della chiesa; semplicissimo il vestito, i fanciulli scalzi e in camicia; la contentezza in tutti i volti. Romagnosi non vi rinvenne ombra di delitto; incaricato di aggiustar alcune minute differenze, non trovò che alcuno asserisse un fatto falso o negasse un vero; « l'impressione da me allora ricevuta di questo consolante spettacolo fu così profonda, che non l'ho mai potuta dimenticare » (§ 1066).

E forse volea sottintendessimo che tale stato non era dovuto a congegni costituzionali, ad arzigogoli politici, a parolone; e che qualch'altra cosa che la politica si vuole ad ottener quell'ordine sociale, nel quale sono respinte le ingiurie e pareggiate le utilità mediante l'inviolato esercizio della comune libertà, e quella *facilitas imperii*, che forma il voto supremo d'ogni savio governo.

Com'è solito di tutti i pensatori, il Romagnosi volea dare ai varj suoi scritti un

concetto unico, facendoli convergere a due opere che aveva in progetto, la *Filosofia civile* e la *Vita degli Stati*; pure dichiara che quelli non erano se non una direzione degli studj d'apparecchio; una continuazione di Stellini e di Vico.. Alla gloria di questo aspirò, ma confessava, « Niun lavoro io lascio che comprenda un corpo d'intera dottrina, ma soltanto vedute fondamentali, la più parte concernenti la civile filosofia, e che servono di nesso, di complemento, e in parte di riforma a quello che già esisteva ».

Ch'egli seguisse il metodo che definiva il migliore, quello cioè che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie, non può asserirsi. È impossibile riuscir chiaro a chi non vuol essere attento; ma una stringata analisi, un cumulo di postulati, ardui complicamenti delle posizioni astratte, frequenti digressioni sul metodo; uno stile ch'egli medesimo confessa astratto, generale, compatto, ri-

moto dalla comune e più sensibil maniera di comprendere le cose, rendono faticosa la lettura del Romagnosi, che nella sua aridezza mai non esce con una di quelle parole che accelerano il battito del cuore. Come uom d'affari, cerca dettami positivi; non però d'un positivo empirico, bensì filosofico; studiando non l'uomo speculativo, ma l'uomo di fatto, e il pensiero vivo e attuantesi nel mondo. « Le generalità poco vagliono al cospetto della natura vivente; bisogna attenersi alle nozioni intermedie assicurate, attinte dallo stato pratico, e adoprar una logica che, per via di mezzi e di fini, mettasi al livello dell'umana industria, e considerar la natura e la società non in astratto, bensì in luoghi e tempi e con tradizioni determinate; senza di ciò si conferisce alle teoriche una potenza disastrosa, che pretende diriger le umane operazioni, trascurando quanto si oppone fra i supremi principj e le opportunità ».

Possente dialettico, forte al generalizzare, giudizioso e tranquillo nell'ordine, nelle scienze civili, legali, economiche si propose sempre una mira eminentemente sociale, e di convertir in arte la dottrina; abituò a vigorosi sforzi l'intelletto, che non acquista bene se non quando acquista a fatica. Ebbe e settarj e persecutori, due genie fatte per rendere famosi: ed è bello il ricordare come egli, per regj decreti escluso dalle cattedre, lasciasse una scuola, che sarebbe riuscita utile al sospirato riordinamento italiano, se uno strano avvicendarsi fra i calcoli di Turquaret e gli entusiasmi di Don Chisciotte, e lotte brutali, e l'animalesca nimicizia delle forze bastarde contro la legittima dei pensanti, e la mutua intolleranza non l'avessero in parte abbattuta, in parte sviata tra i partiti, tutta dispersa in conati impotenti perchè isolati; mentre pure conservò qualcosa di comune, lo schermirsi dagli intrighi de' petizionanti come dalle sedu-

zioni de' fortunati; il venerare i principj malgrado la vulgare idolatria per la riuscita; quella franchezza applicata alla letteratura come alla politica, per cui si riconosce il bene anche negli avversarj, si disapprova il male anche negli amici; quel largo liberalismo che consiste nel rettificare le idee, invigorire i caratteri, sanare le abitudini, onde trovarsi padroni di sè quando non s'abbia più padroni.

Allorchè leggiamo le opere di insigni pensatori, ci figuriamo sieno stati in gran conto presso i contemporanei e vicini, adoprati a servigio dello Stato, il quale ha bisogno di profittare di tutte le abilità. L'esperienza mostra il contrario, e così avvenne del Romagnosi. Il governo italiano l'utilizzò, ma in tempo di tanto sfarzo, di pingui stipendj, di gloriose distinzioni, non ne fece meglio che un impiegato. Gli si assegnò una cattedra speciale a Milano, ma l'aveano un Salfi, un Giani, un Anelli, un Morali, ed altri mediocri. Invitato a dar un piano

d'istruzione, nel 1807 scriveva al Bramieri: « Io sarò probabilmente regio ispettore generale degli studj politico-legali di tutto il regno »; ma nol fu; non ottenne un titolo, non la decorazione della corona di ferro, che pur era divulgata. Il governo austriaco ignorò sempre il documento di Machiavello, che gli uomini prestanti bisogna o spegnerli o carezzarli: e si sarà forse ascritto a merito l'accettarne gli articoli in un giornale da esso retribuito. Nessun principe gli mandò una croce o gli chiese pareri: solo un tratto lord Guilford l'invitò professore a Corfù; un milanese, che non era lui, fu scelto a compilare il codice penale pel Canton Ticino, un altro il Parmense (1): l'Istituto Italiano prima, nè il Lombardo-

(1) Il Codice del Cantone Ticino fu principalmente opera dell'avvocato Marocco milanese. Alessandro di Russia aveva dato ordine alla Commissione sopra il Codice che, in ogni dubbio, ricorresse a Bentham. Vedi *Papers relative to codification and public instruction*, 1817.

Veneto poi, non l'annoverò fra' suoi membri, e nessuna delle più insigni accademie, benchè il fosse di tante minori; quella di Francia se lo aggregò negli ultimi suoi anni, ma diè prova di non sapere quali opere avesse fatto. Quelli che erano stati suoi colleghi e suoi inferiori, vide mantenersi a galla, e salire coll'arte di chi sa mutare vela al mutar del vento. E poichè coloro che pretendono la libertà di cambiar opinione non sanno poi tollerare chi persevera nelle sue; e i partiti credonsi sempre traditi da chi non li serve al modo ch'essi vogliono, avran tacciato di utopista a vicenda e di ritardatario quel che non camminava con loro. Soliti tedj, pei quali chi è geloso della indipendenza di atti e di pensieri si riduce a farsi solitario nelle popolose città, esule nel proprio paese.

Dai libri non ricavava che scarsamente, e scriveva al Bramieri: « Ho fatto meravigliare questi nostri stampatori (di Piacenza) palesando loro che

l'accordo fatto con quello di Pavia è di L. 10 di Milano il foglio in-4° ». Intende della *Genesi del diritto penale*, che dopo la prima stampa del 91 riprodusse a Pavia nel 1807, poi non più fino al 1824 a Milano, quando corresse e aggiunse le ultime due parti. Le altre opere sue non furono ristampate se non al fine della sua vita e dopo morto (1).

Dicono difficile il far accettare un soccorso a nobil animo. Ma invece d'infliggergli l'umiliazione d'un patrocinio, quante maniere di mascherarlo, di convertirglielo in titolo di compiacenza! Un ospitale inganno potea preparargli l'abitazione presso un ricco che mostrasse bisognare de' suoi pareri; si potea chiedergli consultazioni legali e retribuirle; si potea raccomandargli giovani ricchi, che andassero attingere benevolenza e generosità dal colloquio d'un vecchio venerabile per età, per carattere, per sapienza; potea darglisi la lusinga più

(1) *Famiglie celebri*, in Stefano Sanvitali.

dolce a un autore, ristampandone le opere, e comprandone tante copie quante si farebbe d'un romanzo francese. Un amico, un buon negoziante che non la sottigliava colle raffinatezze della buona società (Luigi Azimonti) sapeva e trarselo in campagna, e fargli trovare la biancheria occorrente, e metterlo a parte del vino comprato, della cioccolata allestita, e fargli accettar denaro come supposto compenso di lavori letterarj o legali. Oh sì: le anime alte sono disdegnose, ma il bel mondo gode deprimerle, e vuol se non altro la superiorità del poterle compassionare.

Nè il Romagnosi si lamentava. Coll'indipendenza d'uno spirito che non cerca se non il vero e il buono, e non interroga le dicerie, ma la coscienza propria e la comune, sapeva e diceva che gli applausi popolari non toccano al genio, condannato alla logica severità; pure « l'importanza de'suoi studj credeva tale, che sarebbe riconosciuta da chi non sia mosso da co-

scienza teatrale, da chi non si fa un dovere d'insultare una grandezza che umilia ». Ciò non vuol dire che restasse indifferente agli attacchi: e parmi vedere ancora il fino sorriso con che un giorno mi segnò a dito nel Litta queste parole: « Pur troppo nella nostra Italia il cicaleccio degli sfaccendati, mentre prorompe in continui lamenti sulla mancanza di virtù civili, perseguita poi con maligno accanimento que' rari uomini che con nobili imprese si consacrano al bene de' loro concittadini » (1).

(1) Il dott. Alessandro De Giorgi, che fece l'edizione di tutte le opere del Romagnosi (Milano, 1840 e seg.) in 8 grossi volumi, e vi pose l'affetto e la prevenzione di chiunque faticò sulle opere d'un grande, dichiara che, anche nell'opera principale, « ad ogni tratto s'incontrano delle proposizioni, che, prese isolatamente, mal reggerebbero alla prova dei fatti o di solidi argomenti; ma il senso di esse, quando a molte altre si ravvicinino, riceve il più delle volte delle modificazioni ». E soggiunge: « Qualche opinione dell'autore chiaramente esposta, e in tutta l'opera ammessa, parvemi indubitatamente falsa ».

Amava la lode: oh! lasciate questo tenue compenso alle tante espiazioni che la implacabile mediocrità infligge a ogni coraggio, a ogni talento che la mortifica. Oltrechè, chi operò unicamente in vista del bene, si allieta della lode come d'un trionfo delle idee da lui propagate. Considerava come assicurato il suo posto nella generazione presente e nella avvenire, sicchè dissero avrebbe veduto d'egual occhio se, chi veniva a *guardar la gran bestia*, gli si fosse buttato a' ginocchi, o gli avesse stretto confidenzialmente la mano; ma l'ambizione non cercò sodisfare col piaggiar ai potenti, nè, ciò che è ancor più raro, ai codardi dispensieri della fama. E non è poco il saper correggere il secolo senza esecrarlo, scostarsi dalla feccia senza conculcarla, soffrire senza discredere. Persuaso che la forza non decida d'ogni cosa, fra' disastri confidava nel progresso; ne seguì attento le vie, tutto sperando dall'opportunità e dalla continuità, disapprovando l'egoismo

moderno che, fantasticando cose nuove, pretende veder improvvisati quegli avanzamenti, cui si arriva solo colle spinte innovatrici del tempo e colla prudenza.

Lontano da quella che in alcun luogo chiamò *virtuosa bile dell'adulta austerità*, da quel mistero di cui amano circondarsi certe fame incontrastate, in disadorne camere a un terzo piano, davanti un lento fuoco, o ad un tavolino con due candele di sego, il venerando e benevolo vecchio noi giovani accoglieva colla famigliarità d'un padre, sebbene coll'autorità d'un maestro: e col senno di chi molto ha vissuto temperava la baldanza di chi tutto spera.

Mostrando come le anime generose devano temperare il proprio ardore e transiger colla lentezza con cui si svolge lo spirito pubblico, necessario ad ogni riforma, non dimenticava che nei gravi momenti della patria, il giovane che, fosse anche spensieratamente, si avventa nei pericoli, senza calcolar se il suo sangue

sarà utile, è più stimabile del freddo ragionatore, che s'asside fra le rovine, dicendo: « L'avevo predetto ».

In quel suo faticare senile noi ci convincevamo che il tempo è elastico, e più se ne fa, più può farsene; e noi, scrivendo, dovevamo sempre domandarci: « Che ne dirà il vecchio? » Ma se v'era tra noi chi non sapeva se non ammirare ed incensarlo, altri ponderava con lui stesso le sue dottrine, e non temeva offenderlo col presentargli le objezioni; ed egli chiariva le proprie tesi, compativa, discorreva de' lavori nostri: sì, de' tenui lavori nostri discorreva, giudicava, confutava, applaudiva; ci confortava contro que' fischi, da cui, come la locomotiva, comincia ogni ardito movimento.

Così un tempo i paladini invecchiati sedevano ne' tornei, guardando con tenerezza e stima la gioventù, le cui prodezze pareano rinnovellar le loro, e consolavansi che rinascesse nella nuova generazione il valore della passata.

Cercava anche avvezzarci a scoprire il vero e il durevole sotto la parola fugace e a bella posta menzognera de'giornali, a veder come il fatto medesimo sia nei diversi diversamente esposto, e lodato o biasimato, e dedotte illazioni identiche da opposti principj, o opposte da principj identici. È grand'utile l'estendere l'arte di leggere bene nella complicazione degli interessi; perocchè questa conduce a capire che l'utile e il giusto son una cosa sola.

Han detto che l'uomo di esteso intelletto non è di forte memoria. Il Romagnosi è una delle molte eccezioni che io ho conosciute. Han detto che le facoltà mentali non si ampliano se non a scapito delle facoltà del cuore. Altra consolazione dell'invidia. Romagnosi, cui il cielo non concedette una famiglia, amò i fratelli, amò i vicini, amò quel che gli fu servo buono e fedele. Da giovane scriveva al Bramieri: « È una delle mie massime che, allorquando si presenta

qualche cosa che possa spiacere, si debba chiarirsene tosto, o per ottenere una giustificazione, o per accertarsi dell'animo di chi ha a fare con noi. Io lascio alle anime deboli il cedere alle prime impressioni, e nutrire nell'oscurità e nel silenzio il risentimonto, senz'avere mai il coraggio o di chiarirsi o di prendere apertamente il loro partito ».

All'osceno spettacolo delle prepotenze de' fiacchi, le anime serie e sincere cadono necessariamente in una stanchezza melanconica, che degenera in amara e incancellabile tristezza: ma tutto ciò è ben altro dalla vile predilezione del suppor male dove può spiegarsi bene, dello sparlare di tutto e d'ognuno; turpe retaggio degli uomini corrotti e de' caratteri infiacchiti. Il Romagnosi, generalmente, giudicava benigno, mostravasi paziente, benevolo: chi gli toccasse della sua prigionia, rispondeva, sapere che la giustizia umana non può essere infallibile, e che troppo spesso,

come dice Tacito, è gran pericolo una gran virtù.

Quanti io ho inteso piagnucolare della censura d'allora, come avesse soffocato il lor genio, impedito i loro parti! Egli sorridendo acconciavasi a certe precauzioni di mera forma, a cambiar un aggettivo, a usare una circonlocuzione, e fin in un giornale stipendiato dal governo, *la Biblioteca Italiana*, sapeva conservar la dignità, come può sempre un cittadino che non asconde nè il proprio nome, nè il proprio pensiero.

Certe postume declamazioni di amici e di nemici l'han fatto passare per un empio, dimenticando che la religione è un'eccelsa piramide, la cui cima si asconde fra le nubi, ma ai pensatori è concesso esplorarne la base, e misurar le proporzioni. Altri il fecero un martire dell'inquisizione ecclesiastica. Chiariamo i fatti. Qualche zelante denunziò la sua *Genesi del diritto penale* alla Sacra Congregazione dell' Indice, che, come ogni

altro tribunale, accetta le accuse e le pondera. È suo canone, spiegato massimamente dal breve 15 luglio 1751 di Benedetto XIV, che, qualvolta si tratti di autore cattolico e in buona fama, gli si usino tutti i riguardi, e vengangli comunicate le accuse e sentite le discolpe. Per mezzo di monsignor Opizzoni, arciprete del duomo (novembre 1827), furono dunque esposti al Romagnosi varj passi dell'opera sua; ed egli, *grato ai generosi riguardi co' quali veniva onorato dalla Sacra Congregazione*, trovossi in *dovere di corrispondere con la dovuta venerazione e lealtà*, ed espose le giustificazioni, o spiegazioni che vogliano dirsi, assicurando quel consesso *della profonda sua venerazione* (1). Il qual consesso,

(1) Ivi gli cadde opportunità di spiegar le sue idee intorno alle relazioni fra il sacerdozio e i governi; e non è fuor di tempo il riferire quel passo:

« Altro è il ministero religioso, ed altro è il politico del sacerdozio. In qualità di ministero religioso, il sacerdozio goder deve di una pienissima immunità,

« dopo diligentemente esaminate le osservazioni e spiegazioni sopra le proposizioni censurate, commendò la sommessione e il rispetto » del Romagnosi,

e ubbidire a Dio e non agli uomini, come gli Apostoli dichiararono alla Sinagoga. Ma dall'altra parte, come sostenersi potrebbe l'indipendenza religiosa del sacerdozio, se non venisse stabilita nello stesso tempo quella dei fedeli rispetto al politico governo? È forse possibile che il Pastore diriga un gregge, se altri nello stesso tempo ha il diritto di sottrarlo alla sua direzione? Or fingasi che si ammettesse nell'autorità politica il diritto di comandare una religione diversa da quella professata dal sacerdozio, o di frapporre impedimenti o discipline contrarie alla libertà religiosa; a che si ridurrebbe il sacerdozio?

« Ma dall'altra parte si leggano i passi del libro mio, e si troverà che io ho propugnata la libertà di coscienza del popolo, unicamente a fronte dell'autorità politica, e nulla più. Dunque consta positivamente ed ocularmente che io ho essenzialmente difeso la esistenza stessa della Chiesa a fronte dei governi, e quindi l'unico e massimo fondamento dell'autorità stessa del sacerdozio.

« La immunità religiosa del sacerdozio è immedesimata con quella dei fedeli. Dunque per primo ed

« sol consigliando, pel caso di ristampa, alcune aggiunte spiegative ».

Fu bello della persona, e se ne compiaceva; la sua testa richiamava quella

essenziale fondamento si deve porre l' immunità e spontaneità di credenza nei particolari, onde poi stabilire l'immunità direttiva nei sacerdoti. E siccome i mezzi autorizzati dal ministero religioso non possono nè debbono essere che morali e mai violenti, così il sacerdozio legittimo non si può trovare mai in lotta giuridica nè co' credenti, nè co' governi.

« Poste queste premesse, parmi anzi doversi ringraziare la Provvidenza divina per avere attribuito al sacerdozio una potenza irresistibile e conforme alla dignità dell'uomo: io voglio dire il potere d'una spontanea credenza e di una opinione vittoriosa. Il credere non liberamente è un controsenso. Il voler essere dissidente, e insieme far parte dell'unità e de' suoi beneficj, è un altro controsenso. Queste conchiusioni concordano coi testi positivi di san Pietro, indi di Origene, di sant'Ilario, di Lattanzio, di sant'Atanasio, di san Giustino martire, di sant'Agostino, del quarto Concilio di Toledo, di san Bernardo, e di altri corpi ed autori cattolici posteriori di somma autorità.

« La cosa cangia d'aspetto sotto di un dato rapporto parlando dei sacerdoti, allorchè dessi si pongono

di Leonardo da Vinci: con piccoli e vivi occhi che palesavano l'attitudine a veder pronto, giusto, lontano, ma non gli diminuivano l'aria di bontà. Fin dall'aprile 1812 era stato tocco d'apoplessia, onde gli rimase sempre difficile il portar la persona. Più aggravavasi invecchiando,

allo stipendio dei governi, ed assumono il carattere di funzionarj politici. Allora il sacerdozio diviene una funzione pubblica, e i membri di lui contraggono la qualità d'impiegati dello Stato. Allora essi debbono essere preparati e sorvegliati concordemente allo spirito ed alla unità del governo, onde servire alla cosa pubblica.

« Or qui noi sortiamo dalla sfera delle dottrine religiose, e però non si tratta più di materia censurabile coi principj puramente religiosi ed evangelici, ma la quistione diviene unicamente di diritto politico naturale. Dall'altra parte io non posso credere che il Reverendo Relatore voglia ammettere la solita accusa data al sacerdozio cattolico, di volere introdurre lo scisma politico, e di erigere una sovranità mondana, rivale di quella dei governi. Questa accusa sarebbe, pur troppo, fondata tutte le volte che, assumendo li sacerdozio come ministero pubblico, si volesse sottrarlo alla suprema ispezione dello Stato.

« Ora, esaminando i passi del mio libro, che cosa

ma la mente conservava serena, e solo in sul finire, quando sentivasi venir meno il vigore, temeva come la peggior disgrazia il sopravvivere senza poter pensare o lavorare. Dio gli risparmiò questo avvilimento, e presente a sè e confidente in ciò che avea fatto di bene e scritto di

si trova? Che, parlando della libertà di coscienza, io ne ho sempre trattato in linea di diritto naturale e pubblico, e nei rapporti fra il cittadino ed il governo, e però che in sostanza io ho sostenuto la libertà religiosa della Chiesa rispetto ai governi. Venendo poi ai sacerdoti, io ne ho parlato nel solo caso nel quale il sacerdozio assume le funzioni di ministero politico, e non quando è puramente religioso, come, per esempio, egli era nei primordj della Chiesa cristiana. La lettura dei §§ 1168, 1174, 1180, è positiva, lucida e senza equivoco. Nel detto § 1180, specialmente leggonsi le seguenti parole: « Se in fatti il ministero loro *venga considerato e trattato come una pubblica funzione*, come potrebbe mai un governo illuminato e provvido tralasciare di prepararne gli agenti? » Si noti poi, che io non dissi che il governo debba prepararli piuttosto in modo *mediato* che *immediato*, vale a dire coll'intervento concordato della superiorità ecclesiastica, o senza di tale intervento ».

vero, la notte verso l'8 giugno 1835 si ricongiungeva alla Prima Cagione. Volle esser sepolto nel cimitero di Carate, dove più volte avea ristorata la salute coll'aria balsamica della mia Brianza, colla schietta amicizia, colla calma così cara all'uomo che declina; i discepoli gli eressero, nella Biblioteca Ambrosiana, una statua, quando tale onore non era per anco sparnazzato a una plebe di celebrità. Queste si dimenticheranno; il Romagnosi resterà finchè gli eredi abbiano gratitudine ai precursori; sarà studiato da chi ami rinvigorire l'intelletto contro la dominante cascaggine, e sarà più capito e meglio valutato quando più risusciti il senso morale.

FINE.